

Federica Adriano

Carlo Di Lieto

Pirandello, Binet e “Les altérations de la personnalité”

Napoli

Ellissi

2008

ISBN 978-88-244-7074-2

La premessa dell'Autore dichiara che la sua «monografia prende in esame le incidenze più significative de *Les altérations de la personnalité* (1892) dello psico-fisiologo Alfred Binet sulla produzione pirandelliana» (p. 10), richiamando giustamente l'estrema importanza che Pirandello attribuiva all'opera del francese. Di Lieto si propone «senza tralasciare le altre interazioni psicoanalitiche» di analizzare «l'*io diviso* e lo scenario del *doppio*, indagando [...] sulla particolare attenzione che Pirandello rivolge anche a Pierre Janet, essendo spinto a tale indagine, non solamente da esigenze estetiche, ma anche da gravi motivi familiari», riconducibili alla follia della moglie. Inizialmente, Di Lieto sembra voler in qualche modo giustificare l'impiego della griglia psicoanalitica, avvalendosi per due volte di una stessa citazione tratta da Meldolesi, secondo cui «Pirandello sapeva di neurologia, di psichiatria e, più modestamente di psicoanalisi, nei limiti della cultura italiana del tempo» (CLAUDIO MELDOLESI, *Fra Totò e Gadda: sei invenzioni sprecate dal teatro italiano*, Roma, Bulzoni, 1987: qui cit. a p. 10 e p. 22): un riferimento poco significativo – a mio giudizio – ed inadeguato a puntellare la sua impostazione teorica, che in effetti subirà delle positive modifiche in corso d'opera. Nei capitoli successivi, infatti, l'autore riporta i brani del saggio in cui David scrive che Pirandello non ha mai accettato consapevolmente le teorie edipiche né i simboli della psicoanalisi, e che nel 1936 negò espressamente ogni dipendenza da Freud, affermando di non essersi mai occupato di psicoanalisi e di essersi sempre avvalso soltanto delle proprie osservazioni psicologiche (MICHEL DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, pp. 371-372: «Mi pare dunque da scartare ogni influenza freudiana su Pirandello fino al 1929 [...]. Quanto a una possibile influenza dopo il 1929, essa mi sembra molto problematica»). È pur vero, d'altra parte, che la critica psicoanalitica gode di uno statuto ontologico peculiare, derivante da un sistema la cui validità, per così dire, metastorica, prescinde dal fatto che gli scrittori, dei quali s'indaga l'opera, conoscano o condividano i suoi paradigmi. Inoltre, l'idea d'una sorta di freudismo inconsapevole salva un po' tutto, così che Di Lieto può rivendicare – rileggendo David (*La psicoanalisi* cit., p. 250) – che l'opera di Pirandello sia «“imbevuta di Binet”, tutta percorsa da “brividi freudiani”» (p. 204). Sebbene una lettura in chiave psicoanalitica dei testi pirandelliani sia da ritenersi una sperimentazione interessante e del tutto legittima (e Di Lieto vanta non pochi ed illustri predecessori; penso, ad esempio, alle brillanti analisi di Elio Gioanola), essa – non solo e non tanto per la sostanziale autonomia dell'Agrigentino dal pensiero freudiano, ma proprio in virtù della specificità del suo statuto scientifico (oltre che della sua terminologia) – corre il rischio di produrre un monologo per pochi eletti oppure delle forzature anche vistose, cosicché sarebbe da condursi – a mio avviso – in guise caustissime ed asistematiche, attraverso delle esemplificazioni quanto mai chiare e circostanziate. Alludo ad un *habitus* ermeneutico diametralmente opposto a quello esibito nel lavoro del Di Lieto, il quale infarcisce le sue pagine dell'intero armamentario psicoanalitico, dando per lo più per scontati i come e i perché, e tralasciando spesso di curare perspicuità semantica e rigore scientifico. Quanto all'affermare (e ribadire nell'ultimo capitolo) che Pirandello avrebbe rivolto una «particolare attenzione» alle indagini di Pierre Janet, essa non risulta dalle mie ricerche (che tuttavia potrebbero essere incomplete), ma soprattutto viene debolmente suffragata dal saggista, il quale dapprima cerca di farlo estrapolando un'osservazione estemporanea e generica da una sua fonte (DAVID, *La psicoanalisi* cit., p. 251: qui cit. a p. 21: «Pirandello continua più a lungo la sua fedeltà a Janet»), per poi inferire – in parte contraddicendosi – che le fondamentali teorie di Janet sulla duplicazione dell'*io* e sui fenomeni spiritici rientrano tra quelle che l'Agrigentino «non poteva ignorare» (p. 54). Nella novella *La casa del Granella* (1905) i nomi di alcu-

ni celebri scienziati compaiono nella bibliografia iniziatica dell'avvocato Zummo: dai nostrani Lombroso e Morselli, fino ai Crookes, Aksakof, Janet, Richet; ai quali infine s'aggiunge il nome di Allan Kardech, il «messa novello» dello spiritismo. Tale dettagliato elenco di autori – come osservano in nota i curatori di *Novelle per un anno* (Pietro Gibellini e Novella Gazich, Firenze, Giunti, 1994, II, 268), i quali intravedono in «Janet» il filosofo Paul, autore dei *Principes de Psychologie et de Métaphysique* (1897), oltre che di un' *Histoire de la philosophie* (1887), scritta insieme a Gabriel Séailles; un'altra interpretazione, con cui concordo, identifica «Janet» col più giovane Pierre, l'autore di *L'automatisme psychologique* (1889) cui si riferisce Di Lieto – rispecchia solo presumibilmente le letture dello stesso Pirandello. Le sue menzioni esplicite si riferiscono ai testi scientifici di Binet, Morel, Marchesini, Negri e della scuola lombrosiana, attraverso i quali lo scrittore aveva attinto le tematiche della letteratura psicologica francese dei Charcot, dei Ribot e pure di Janet, ma ciò non significa che avesse destinato un'attenzione privilegiata agli scritti di quest'ultimo, né tanto meno che si fosse concentrato su di essi a causa dei «gravi motivi familiari». L'articolo *Scienza e critica estetica* – apparso sul «Marzocco» nel 1900, poi rielaborato come parte del saggio *Arte e scienza* (1908), che cita espressamente il capolavoro binetiano e la gamma delle sue teorie sul fenomeno della scissione e del pluralismo della personalità – ci consente di notare che già nel 1900 il Girgentino conosceva bene tali dottrine, che giudicava idonee a spiegare come lo scrittore possa dare vita a personaggi dotati di caratteri diversi e talvolta contrastanti, riversando parti di sé in ciascuno di loro; ma esso ci permette pure di smentire la tesi che riteneva motivo principale dell'interesse pirandelliano per la nozione di mutabilità psichica la malattia di Antonietta, insorta invece nel 1903 (benché pure i giovanili *Dialoghi tra il gran me e il piccolo me*, del 1895, incentrati sul fenomeno dello sdoppiamento dell'io, confermino tale lettura, resta tuttavia indubbio che la gravissima sindrome della Portulano abbia giocato un ruolo cruciale nell'indirizzare la riflessione pirandelliana, sia sull'arte che sulla scienza).

La parte centrale del saggio di Di Lieto affastella in sequenze frammentarie una carrellata di teorie espresse dalla scienza psicologica e psichiatrica del secondo Ottocento attraverso gli studi dei suoi rappresentanti più eminenti, soffermandosi in modo particolare su quanti influenzarono maggiormente il pensiero pirandelliano, e cioè – oltre a Binet – Ribot, Lombroso, Nordau e Marchesini. Pure i fittissimi rimandi bibliografici in nota a piè di pagina compaiono con la medesima gratuità ed imprecisione: si omette sovente d'indicare i numeri di pagina e perfino, talvolta, di esplicitare la paternità di una citazione; opere di rilievo fondamentale riportano, indifferentemente, ora la data di pubblicazione, ora quella di edizioni e ristampe successive, così che diventa difficile seguire un percorso storico-scientifico cronologicamente coerente (ad esempio, la data di pubblicazione di *Segni dei tempi: profili e bozzetti letterari* di Gaetano Negri è il 1892, e non il 1909, anno in cui uscì la quarta edizione).

Conclude la monografia un'appendice contenente un'antologia di passi notevoli del testo binetiano, finalizzata – almeno secondo gli intenti dichiarati dal critico – a fornire un'immagine esaustiva dei concetti su cui Pirandello aveva indagato. Tuttavia, a ben guardare, Di Lieto sembra eludere, almeno in parte, i termini del patto stretto in via preliminare col lettore, il quale si sente ben poco guidato attraverso i luoghi della relazione Pirandello-Binet: i capitoli di *Les altérations*, ritenuti “pirandellianamente” più significativi, vengono collocati in un'appendice affatto priva di commento, mentre la gran parte del saggio s'occupa di tutt'altro, e cioè di quel che principalmente – a mio giudizio – sta a cuore al suo autore: interpretare la fisionomia dei personaggi pirandelliani alla luce della “psicologia del profondo”.

Un progetto che viene perseguito a tappeto, con una logica fideistica che non tralascia alcun ingrediente del repertorio analitico, così che il lettore si ritrova catapultato come un alieno nel pianeta onirico del dottor Freud, degli Jung e dei Lacan, dove si parla un linguaggio pretenziosamente raffinato, un gergo iniziatico ai limiti dell'oscurità, fatto soltanto di “Es”, di “regressione” e di “narcisismo primario”. Ne scaturisce una narrazione senza dubbio erudita, ma pervasa da un'artificiosità retorica che suona debordante ed autocompiaciuta, astrusa ed autoreferenziale: deplorabili difetti, tanto più se teniamo conto dell'ingenita complessità degli argomenti e del gusto estetico dello stesso Pirandello, il quale palesemente rivendicava uno stile di “cose”, di dati di fatto, e non di “parole”.